

L'ITALIANO NON È PIÙ SOLO LA LINGUA COLTA DEGLI STRANIERI CHE STUDIANO ARTE O MUSICA. È DIVENTATA LA LINGUA D'USO PER MIGLIAIA DI IMMIGRATI

Si chiama Linguistica acquisizionale e il termine rimanda ai più l'immagine di una branca iperspecialistica all'interno di una disciplina di per sé già specialistica. Roba insomma da topi di università, accessibile a pochi e studiata da pochissimi. In realtà con la Linguistica acquisizionale, almeno nei suoi aspetti non teorici ma pratici, abbiamo a che fare tutti i giorni. Quando spieghiamo la strada da fare a un cinese, o cerchiamo di capire che cosa ci sta chiedendo un egiziano da poco arrivato in Italia. La Linguistica acquisizionale non è infatti altro che lo studio di come gli stranieri studiano e acquisiscono l'italiano come lingua straniera. E la Linguistica acquisizionale è oggetto, usando la terminologia della burocrazia universitaria, di una ricerca cofinanziata: un gruppo di docenti di diverse Università italiane (Milano Bicocca, Pavia, Torino, Siena per stranieri, Vercelli, Verona) sta svolgendo un progetto di ricerca che ha come obiettivo l'analisi di come si studia e si acquisisce la lingua italiana da parte degli stranieri, e in particolare dagli immigrati. Il gruppo di ricerca è coordinato dalla professoressa Anna Giacalone Ramat, docente di Linguistica generale all'Università di Pavia. Una tematica di studio abbastanza recente, almeno in Italia, che segue con un certo ritardo un fenomeno in corso ormai da almeno due decenni.

«Il tema dell'italiano come lingua straniera - spiega la professoressa Ramat - è stato finora tenuto un po' in disparte: dalla scuola, dall'università, dalla società italiana nel suo complesso. L'attenzione che gli è dedicata è stata diseguale e discontinua, non c'è stata una pianificazione linguistica, soprattutto a livello centrale con interventi mirati e ben visibili da parte del ministero della Pubblica Istruzione. Lo scenario è infatti mutato profondamente. Sono a noi molti anni fa l'italiano era studiato da un pubblico di alta cultura, molto ristretto: specialisti dell'arte o della musica, studiosi della nostra letteratura. Oggi i bisogni sono diversi: riguardano le migliaia di immigrati adulti che sono venuti nel nostro paese per lavorare, che qui da noi passeranno probabilmente il resto della loro vita e che hanno bisogno di comunicare con l'ambiente in cui vivono. L'italiano ha acquisito una spendibilità sociale che prima non aveva. E poi

Metropolis



INFO

Le lingue mutano

La professoressa Anna Giacalone Ramat insegna Linguistica generale all'Università di Pavia. Si è sempre interessata di problemi legati al mutamento linguistico, di come cioè cambiano le lingue, sia dal punto di vista storico che degli individui. In particolare ha studiato le minoranze linguistiche, come quelle tedescofone della Valle d'Aosta. Sono le cosiddette minoranze Walsler, piccole comunità linguistiche situate intorno al Monte Rosa, che affondano le loro radici nel Medioevo, quando genti di lingua tedesca si trasferirono dalla Svizzera.

Novità

Le tappe e i processi attraverso cui gli immigrati apprendono la lingua italiana
Intervista ad Anna Giacalone Ramat

Terribili quelle parole in "e" e per ultimo arriva il futuro

BRUNO CAVAGNOLA

ci sono i bambini e i ragazzi, che grazie ai ricongiungimenti familiari entrano sempre più spesso nelle nostre aule scolastiche».

Che obiettivi vi ponete come gruppo di ricerca interuniversitario? «Innanzitutto cerchiamo di capire come viene appresa una lingua senza l'intervento diretto dell'insegnante e del libro di testo. È questa la situazione tipica degli immigrati. Certo, ci sono corsi di italiano a loro dedicati, ma sono spesso frequentati in modo molto irregolare e fluttuante, per evidenti motivi, di lavoro innanzitutto. Il loro ha quindi la caratteristica di essere un apprendimento per lo più spontaneo, senza la mediazione della scuola. Questa è una tematica importante anche dal punto di vista della linguistica generale: ci permette infatti di vedere delle strategie cognitive all'opera, di verificare la produzione di messaggi da parte di chi si

trova immerso in una società diversa e cerca di comunicare, di studiare attraverso quali tappe avviene questo apprendimento. Ci permette insomma di conoscere meglio la cosiddetta capacità linguistica umana, il fatto cioè che gli esseri umani hanno una capacità, in buona parte innata, di apprendere le lingue. È un tema di ricerca non solo nostro, ma in cui sono impegnate altre università europee».

Le vostre ricerche hanno poi dei riflessi pratici? «Le indagini sull'acquisizione dell'italiano sono il passo preliminare per poter elaborare poi dei materiali didattici adeguati. Ce ne sono in Italia, ma non distinguono bene, ad esempio, il caso dello straniero in generale e quello degli adulti che sono arrivati in Italia senza nessuna conoscenza della lingua. Poi ci sono problematiche diverse per gli

adulti e per i bambini. Occorrono quindi materiali didattici specificamente orientati a gruppi diversi di allievi. La scuola si deve ad esempio attrezzare per garantire il pieno inserimento dei giovani immigrati: corsi speciali, docenti preparati. I materiali oggi usati sono stati creati dagli insegnanti un po' per volta, nella pratica quotidiana, con un lavoro molto individuale e sotterraneo. Ma questo oggi non può bastare più».

Quali diversità ci sono tra un bambino e un adulto nel processo di apprendimento? «Il bambino impara la sua prima lingua, la lingua madre, in un modo naturale ma anche molto particolare e caratteristico: il suo apprendimento va di pari passo con la maturazione cognitiva, impara a parlare ma nel frattempo anche le sue capacità cognitive vanno gradualmente a maturazione. Le relazioni temporali ad esem-

pio, cioè la capacità non tanto di esprimere quanto di concettualizzare l'idea di passato e di futuro come momenti distinti dal presente, nel bambino non è immediata, ma avviene per tappe. L'adulto parte invece da una maturazione cognitiva già acquisita. Quello che deve fare è di adattare le categorie temporali che si porta dietro dalla sua lingua madre alla seconda lingua e capire quali sono i loro segni formali. Per esempio i tempi verbali, le desinenze, le distinzioni di persona nel verbo o il fatto che l'italiano ha anche dei modi e quindi distingue l'indicativo dal congiuntivo e dal condizionale, modi questi ultimi che di solito hanno dei valori semanticamente particolari: vengono usati per esprimere desideri o per sottolineare che quello che viene detto è un'opinione di chi parla, non un fatto sicuro. E poi ci sono altri problemi. Ci sono lingue, ad

Numeri e parole alla lavagna: immigrati alla prova dell'aritmetica e della lingua italiana

esempio il cinese, che non hanno il genere grammaticale, non distinguono cioè grammaticalmente il maschile dal femminile. L'adulto cinese deve quindi elaborare questa categoria grammaticale; deve sapere che nelle parole italiane c'è una desinenza, che indica se è di genere maschile o femminile. Con la "o" e la "a" finali è semplice, ma se poi terminano in "e" le cose si complicano e deve andare a vedere l'articolo per capire se la parola pesce è maschile o femminile. Quindi chi parte da una lingua che non ha queste distinzioni grammaticali, le deve elaborare gradualmente e un cinese ci metterà più tempo di una peruviana che parte dallo spagnolo».

Ci sono regole comuni in questo processo di apprendimento?

«Il fatto che gli stranieri imparino attraverso delle regolarità è stato un punto importante anche come risultato delle nostre ricerche. Ci sono insomma tappe, tutti passano attraverso degli stadi comuni, quale che sia la lingua d'origine. Almeno nelle prime fasi, l'immigrato non ci parla in un italiano "scorretto", ma usa una sorta di interlingua a base italiana. Non fanno errori che un qualunque maestro segnerebbe con la matita blu, ma usano una grammatica interlinguistica. Per quello che riguarda le strutture temporali, ad esempio, si parte da uno stadio in cui c'è una forma di base non specificata, che apparentemente è simile a un presente, per poi passare ad elaborazioni di forme che esprimono il passato, il passato prossimo innanzitutto, solo successivamente si arriva a forme che esprimono l'imperfetto e il futuro. Il futuro compare tardi, ad esempio, anche perché è un tempo da noi poco usato. Noi diciamo ad esempio: "tra un anno vado in pensione"».

È un processo che si svolge per tutti in modo lineare?

«Non tutti poi percorrono completamente queste sequenze di acquisizione. C'è il fenomeno della fossilizzazione, che ha un certo peso in coloro che apprendono l'italiano spontaneamente e magari non hanno un livello di istruzione alto. Questi si fermano ad uno stadio molto basso: non apprendono le distinzioni di genere o del sistema verbale. Spesso è una fossilizzazione legata alle motivazioni e alle aspettative del progetto migratorio che hanno. Chi pensa di tornare al suo paese, ha meno interesse a parlare come noi, gli basta farsi capire. Un altro esempio di italiano parlato dagli stranieri riguarda, nella fase iniziale, l'uso indifferenziato della terza o della seconda persona singolare dell'indicativo. In realtà non sono delle vere e proprie seconde persone singolari, sono forme lessicali del verbo, una forma indifferenziata perché l'immigrato non sa ancora che l'italiano distingue le tre persone singolari e plurali e i tempi; ha piuttosto in mente il valore lessicale del verbo, che può essere l'idea di lavorare, ed esprime questa idea usando la forma che sente più frequentemente. Ci dirà allora, indifferenziate: "io lavora" o "io lavoro". Si può sottolineare che per lo straniero l'apprendimento di queste distinzioni morfologiche del verbo è più rapido in italiano, che non in francese. La parte finale delle parole francesi è piuttosto indifferenziata, mentre l'italiano ha le vocali finali più taglienti e quindi più chiare e distinte».

Come parlano noi italiani agli immigrati?

«Per comunicare adottiamo in genere una strategia linguistica che è fatta di chiarificazione del linguaggio con l'uso frequente di ripetizioni, riformulazioni di frasi, parafrasi di vocaboli che non vengono capiti. Un'altra strategia è quella che viene chiamata del "registro straniero": si semplifica molto il nostro italiano, si usa l'infinito, non si impiegano le preposizioni, ecc. In genere è una strategia usata dalle persone meno istruite e non abituate a parlare con gli stranieri. Ma si tratta di una drastica semplificazione dell'italiano, che non va esagerata per non fornire all'immigrato una lingua troppo impoverita, che non nutre il suo sviluppo linguistico».

A lezione di italiano nel seminterrato della Filef

L'arabo Rashid e la fede di Emancipazione

L'aula è nel seminterrato del Circo Arci Bellezza, una stanza rettangolare, con una colonna nel mezzo, esenza riscaldamento. Per due ore alla settimana (il martedì e il giovedì dalle 19.30 alle 21) viene utilizzata come scuola per le lezioni di italiano agli immigrati. Appesa alla parete lunga c'è la lavagna, e poco sopra una vecchia lapide che recita: "La Società di Mutuo Soccorso e Miglioramento Manfredini festeggiando l'inizio dei lavori per la costruzione della propria sede con fede di Emancipazione pose il XVI Maggio MCMXIX". Qui non c'è nessuna campanella a segnare l'inizio delle lezioni, ma gli alunni, una quarantina di persone provenienti da ogni parte del mondo, sono già quasi tutti lì quando Betty e Cecilia (le due giovani insegnanti) fanno accostare i tavoli e sistemare le sedie per cominciare la lezione.

Qui c'è il corso di primo livello (il secondo e terzo livello sono in due stanze accanto) e il programma prevede per la serata il ripasso degli articoli e dei verbi in -are, -ere, -ire. Ma prima di cominciare si chiacchierà un po'. «Che cosa avete fatto durante il week end?», chiede Cecilia. «Io

ho girato per piazza» risponde un giovane slavo. Comincia la distribuzione delle fotocopie con gli esercizi, che vanno subito a ruba. I tavoli poi sono insufficienti per accogliere tutti; molti devono sistemarsi su sedili e quaderni di appunti sulle gambe. La mancanza di spazio è la prima cosa che avverti, assieme al freddo: sono in pochi quelli che si tolgono sciarpe e giacconi. E così tutti imbucati affrontano articoli e verbi, e le loro insidie grammaticali. «Casa è femminile. Si dirà quindi: la casa». «Maggiore che cos'è: maschile o femminile? Si dirà il giornale o la giornale?». E poi i verbi. Rashid va alla lavagna a scrivere il presente indicativo del verbo avere. Non fa errori, scrive in stampatello e traccia i segni delle singole lettere da destra a sinistra, secondo l'uso della scrittura araba. «Sapete che cos'è una cornice?», chiede Betty. Quasi nessuno è in grado di rispondere e allora lei indica con la mano la cornice di legno che circonda la lavagna. Le risposte arrivano subito, si sovrappongono e ognuno dice la parola corrente nella sua lingua: arabo, spagnolo, romeno... «La lezione va avanti vivacamente: si formano gruppetti di studenti, c'è

chi fa gli esercizi da solo, chi ha già capito da una mano all'amico seduto accanto; e in tutto questo Cecilia e Betty si devono muovere in continuazione da un capo all'altro della stanza: «Qui ci vuole l'articolo il»; «Numero 10 no capito»; «Hai capito la differenza tra e e?»; «...».

Gli insegnanti alla Filef lavorano gratuitamente. Hanno provenienze varie e non viene richiesta una certificazione formale. Quello che conta di più è la capacità pratica di relazioni: non basta saper spiegare, occorre saper coinvolgere studenti così particolari, avere grande disponibilità umana. Quella della Filef è la scuola di italiano per stranieri più vecchia di Milano (ha iniziato la sua attività verso la metà degli anni Ottanta) e nasce da una considerazione politica e morale molto forte: dare ai nuovi immigrati gli stessi diritti che abbiamo chiesto per i nostri emigrati. E così quella che è stata creata da Carlo Levi nel 1967 come Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie, oggi rivolge gran parte delle proprie energie all'integrazione dei nuovi immigrati. È un continuo affluire da ovunque e coloro che arrivano da noi non

sono certo i più disperati: hanno un livello culturale medio, volontà e mezzi per affrontare un cambiamento di vita così radicale. Molti hanno anche professionalità specifiche, ma il non parlare italiano è una barriera che li riacchia in lavori dequalificati rispetto alle capacità.

«La nostra - ci dice Ernesto Rossi, presidente della Filef lombarda - è una scuola a porta aperta, completamente gratuita: si può arrivare in qualsiasi momento e inserirsi in un primo livello di compensazione. Ma noi non ci poniamo solo l'obiettivo di insegnare la lingua italiana; da poco abbiamo iniziato, con l'arabo, un'esperienza di bilinguismo. Accanto all'insegnante italiano c'è un "docente mediatore", che non ha solo la funzione di facilitare l'impatto dell'immigrato con la nostra lingua, ma anche di aiutarlo a recuperare e valorizzare le sue conoscenze originarie. La possibilità di riferirsi alla propria lingua e cultura è fondamentale per aiutare l'immigrato ad uscire da quella condizione un po' schizofrenica in cui vive; spesso com'è tra abbandono doloroso della propria terra e speranza di una nuova vita in una società completamente diver-

sa e spesso ostile».

Nell'estate scorsa la Filef ha organizzato per la prima volta "Scuola colori". In una sede scolastica sono stati raccolti ragazzi immigrati dagli 11 ai 15 anni, con l'obiettivo di far loro conoscere insieme la città e la società in cui vivono: i suoi servizi, i suoi divertimenti, le sue bellezze artistiche. «A Milano - aggiunge Ernesto Rossi - si parlano cento lingue. È una realtà nuova che non può essere affrontata con le cancellate, di Piazza Vetra o di via Corelli. Viviamo già in una situazione di "meticcio", che ha valori positivi come ci ha dimostrato l'esperienza di "Scuola colori". Da una delle tante idee che Carlo Cuomo ci ha lasciati prima di morire, in questi giorni abbiamo creato una nuova associazione, "La casa dei popoli e delle culture". È l'idea di un luogo dove si possano incontrare e mischiare le diverse culture che convivono a Milano. Accanto all'insegnamento dell'italiano e alla salvaguardia delle culture di origine degli immigrati, oggi dobbiamo favorire quell'incontro tra diversi da cui far nascere culture trasversali più ricche.»

BRU. CA.